

USCFUD
Unione Società Corali Friulane - Udine

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

1976 2026 FRIÛL

COMUNE DI MAGNANO IN RIVIERA

GRUPPO CORALE BUERIIS

Pro Loco Comunità di Bueriis APS

Parrocchia S. Nicolò BUERIIS

“Al è vîf chel che le conte”

Il Gruppo Corale Bueriis racconta il terremoto del Friuli

www.corobueriis.it

GRUPPO CORALE
BUERIIS

“Al è vîf chel che le conte”

Il Gruppo Corale Bueriis racconta
il terremoto del Friuli

50 ANNI!

Così tanto tempo è passato da quella sera del 6 maggio 1976.
Da allora nulla è stato più come prima.

Con grande onore e profonda stima porto il saluto, come Presidente del Gruppo Corale Bueriis, a quanti sfoglieranno questo libretto e assisteranno ai concerti proposti dal Coro, dedicati al ricordo dei terremoti che il 6 maggio, l'11 e il 15 settembre segnarono profondamente l'anima del nostro Friuli.

Con questo libretto e attraverso l'esecuzione di brani in maggior parte inediti, con testi e musiche scritti da compositori e poeti locali, il Coro desidera rendere omaggio alla gente e ai luoghi di questa zona collinare del Friuli, che vissero giorni di immensa sofferenza e di profondo dolore. Ferite che la straordinaria opera di ricostruzione e la rinascita della vita hanno saputo in parte lenire e trasformare in speranza, senza però cancellarne il ricordo.

Che il nostro canto possa essere un ponte tra passato e futuro.

Stefano Giordano
Presidente del Gruppo Corale Bueriis

LIS SISILIS NUS BANDONIN

Le rondini ci abbandonano. Non hanno trovato le case su cui costruire il nido. In occasione del cinquantesimo anniversario del terremoto del 1976, questo progetto ci permette di intraprendere un viaggio attraverso la musica, le parole e le fotografie, facendoci entrare in atmosfere ed emozioni per comprendere ciò che siamo stati prima del terremoto e come siamo cambiati dopo questi eventi.
All'inizio, devastazione, incredulità e paura. Occhi sgranati e mani inerti hanno lasciato spazio alla consapevolezza di voler ricostruire, insieme alla mano amica di quanti ci hanno aiutato nella rinascita. La nostra piccola Comunità non può non ricordare, con riconoscenza e gratitudine, tutti quelli che ci hanno dato una mano. Piccoli passi, scelte non sempre condivise, a volte impopolari, ci hanno condotto fino qui. Alla luce di quello che è stato, a nome della Pro Loco Comunità di Bueriis APS, ringrazio il Gruppo Corale Bueriis per aver voluto fortemente lavorare a questo progetto, capace di parlare anche alle nuove generazioni, invitandole a comprendere il passato per costruire con maggiore consapevolezza il futuro.
È un'iniziativa che unisce comunità, arte e pensiero e rappresenta una splendida testimonianza per ricordare che anche dopo la distruzione, la rinascita è possibile. Fino a vedere, finalmente, le rondini tornare a nidificare dove tutto sembrava distrutto. "Lis sisilis son tornadis".

Roberto Gerussi
Presidente della Pro Loco Comunità di Bueriis APS

Pro Loco
Comunità di Bueriis APS

Un sincero sentimento di gratitudine va al Gruppo Corale di Bueriis che dal 1988 porta avanti con dedizione, competenza e spirito di servizio la sua attività durante le celebrazioni liturgiche. L'impegno che viene dimostrato in ogni occasione è sinonimo di costanza e bravura.

Il canto, quando nasce dalla fede e si pone al servizio della liturgia, diventa preghiera, annuncio e testimonianza. Attraverso le voci, l'assemblea vive con maggiore profondità i momenti di gioia, di speranza e anche di prova che scandiscono il cammino della nostra comunità.

L'augurio che questa piccola realtà possa continuare ancora per molto tempo ad allietare gli spazi della chiesa di San Nicolò, la comunità di Bueriis e tutti i territori in cui continua a presenziare.

Con viva riconoscenza e fraterna benedizione.

Don Corrado
Parroco di Bueriis



Raccontare il terremoto del Friuli significa avere il coraggio di restituire alla memoria anche le pagine più difficili e meno conosciute di quei mesi. Accanto al dolore e alla straordinaria capacità di ricostruire, ci furono paura, tensioni, proteste e la ferma volontà delle comunità di non sentirsi abbandonate e di non essere allontanate dalla propria terra. Difendere le proprie case, i paesi e il diritto a partecipare alle decisioni sul futuro fu, per molti friulani, una forma di resistenza e di appartenenza. Anche queste vicende fanno parte della nostra storia e meritano di essere raccontate, senza retorica e senza omissioni.

Carlo Michelizza
Sindaco del Comune di Magnano in Riviera



PRESENTAZIONE

Mentre si sta dissolvendo l'eco delle manifestazioni a ricordo del terremoto che cinquant'anni fa martoriò il Friuli, il Gruppo Corale Bueriis presenta questa pubblicazione. Modesta, diranno alcuni, ma importante per il nostro gruppo che, dopo diverse esperienze, finalmente propone qualcosa di molto personale. Gran parte dei testi, infatti, riguardano o sono stati composti da membri del coro. Nulla di eccezionale, non poesia ma solo la voglia di dire la nostra su un avvenimento che ha toccato profondamente la maggior parte di noi.

In questo libretto abbiamo raccolto i testi dei brani, quasi tutti in friulano, che fanno parte del concerto che il coro propone per il ricordo del Terremoto, inserendo anche i testi che non sono stati scelti dai compositori. Tutti sono accompagnati dalla traduzione e da una breve spiegazione, necessaria per chi non conosce la nostra lingua o per chi desidera capire qualcosa in più di quei drammatici giorni.

Abbiamo cercato di raccontare il punto di vista della gente, ogni tanto anche riuscendo, speriamo, ad uscire dai luoghi comuni. L'oggetto del nostro raccontare è sì il dramma: le case cadute, i morti, la disperazione ma abbiamo cercato di non dimenticare quello che pensava la gente, la protesta politica, ciò che è cambiato. Oggi si parla di modello Friuli come se si fosse trattato di un miracolo. In realtà fu uno sforzo personale e collettivo che talvolta ha contrapposto cittadino a cittadino, cittadino a istituzioni e, talvolta anche cittadino a Chiesa locale.

Grazie alle nostre parole, seppur rozze nella forma, prendono vita situazioni e personaggi forse reali o forse no. Non lo sapremo mai con certezza. Sapremo solo che, come rispondevano i nostri vecchi alle domande insistenti dei fanciulli increduli, AL È VÎF CHEL CHE LE CONTE. È vivo colui che la racconta. Noi, che nonostante il terremoto, gli acciacchi e la stanchezza per i giorni che abbiamo trascorso siamo ancora qui, ci sentiamo autorizzati a raccontare, a modo nostro, ciò che abbiamo visto e vissuto in quegli anni.

Una parola anche sulla grafia dei testi in lingua friulana. Poiché non ci è sembrato corretto correggere le scelte di chi non c'è più, abbiamo preferito mantenere la scrittura originale, così come ci è stata consegnata dagli eredi o abbiamo ricavato da poesie già pubblicate. Abbiamo lasciato quindi grande libertà a tutti. Per questo motivo, troverete delle differenze di grafia tra i diversi scritti di questo volume.

Ove non diversamente specificato, le fotografie riguardano l'abitato di Bueriis.

LE MUSICHE

Infine, una parola sulle musiche. Non le troverete su questo volume ma sul sito web del Coro. Ci sembra oltremodo doveroso ringraziare i compositori che hanno accettato di collaborare con noi. Non sempre è stato semplice, visto la difficoltà dei testi, ma sono sicuramente riusciti ad interpretare nel migliore dei modi il nostro pensiero. Un grazie sincero quindi a Matteo Andri (autore anche dei testi), Daniel Boschetti, Pietro Corsi, Romano Martinuzzi (che non conosce le regole della composizione ma... ci ha provato) e Andrea Venturini. Abbiamo utilizzato anche i quattro brani del nostro caro, vecchio amico Luciano Turato al quale va sempre il nostro riconoscente ed affettuoso ricordo.

CHÊ SERE

Ancje se son passâts
unevore di ains, nò
vin dismenteât.
Chê sere, la pôre, i Muarz e la Muart tal cûr,
il mâl par dutis lis stradis.
Zornadis che pôc o trop e son stadis
tant lungjis e la gnot e jere un torment,
cu la pôre ch'al tornass...

Ivano Miconi

CHÊ SERE di Ivano Miconi

Lagrimis tai voi,
sentât in tal curtîl,
il fum ancjimò tal ajar
e int a cirî i mêi e i tôi.

Maseriis in te strade,
peraulis fin parajar
e muars sun t'un mantîl.
Il treno fêr, su la ferade.

Son robis te memorie,
ricuards, pinsîrs
che no si piardin,
ormai, e son te storie.

Chê sere | Quella sera

Lacrime negli occhi,
seduto nel cortile,
il fumo ancora nell'aria
e gente a cercare i miei e i tuoi.

Macerie nella strada,
parole nell' aria
e morti su una tovaglia.
Il treno fermo, sulla ferrovia.

Sono cose nella memoria,
ricordi, pensieri
che non si perdono,
ormai, sono nella storia.

SOT SERE

In questo brano i sensi vengono utilizzati per descrivere un mondo che appartiene ormai al passato, alla memoria. Il nonno batte la falce e la nonna lo guarda quasi di nascosto, mentre pulisce la pentola sporca di minestrone, ma anche di fuliggine, perché, una volta, si cucinava con il fuoco, sullo *spolert*. L'odore che impregna l'aria della sera è quello della polenta. Sono immagini semplici, di un mondo ancora contadino che pian piano si sta stemperando nella nuova civiltà industriale. È un periodo in cui molti lavorano in fabbrica ma continuano a mantenere una o due mucche, il maiale, qualche animale da cortile. Gli emigranti che rientrano spendono una parte dei loro guadagni per acquistare un paio di campi per coltivare patate o granturco, per la propria alimentazione o poco più. Si falcia ancora, spesso a mano, le capezzagne e, un po' ovunque, si sente ritmato il suono del martello che batte la falce.
Questo cambiamento da contadino ad industriale è accelerato dal terremoto del 1976. I friulani, dopo il turno in fabbrica, si riscoprono muratori, piastrellisti, elettricisti, idraulici... Insomma, fanno i conti con esigenze diverse. Non più i ritmi pacati, scanditi dalle stagioni ma la frenesia della ricostruzione, della necessità di dare un nuovo tetto alla famiglia.
Il vecchio mondo contadino, che tanti abbiamo amato, ormai vive solo nei ricordi.

Romano Martinuzzi

SOT SERE di Teto Patùs

Cul aiar ancjemô imbombât
dal profum di polente pocade,
dopo cene un sun ritmât
si sparniçave in dute le borgade.

El nono sentât sul pedrât,
in cjalcete e i cjavei sbarlufîts,
su lis batadories impastanadis
tal curtîl,
al bateve el falcet
cun timp pricîs.

Le none dal barconut
de cusine
cun intôr el vecjo grumâlon,
lu cucâve cun amôr,
lustrant le cite brusinade
dal mignestron.

Sot Sere | Verso sera

Con l'aria ancora intrisa
dal profumo di "polente pocade",
dopo la cena un suono scandito
si diffondeva in tutta la borgata.

Il nonno seduto sul selciato,
scalzo e con i capelli scompigliati,
con l'incudine piantata
nel cortile,
batteva sulla falce
con tempo esatto.

La nonna dalla finestrella
della cucina
con addosso il vecchio grembiulone,
lo guardava con amore,
lucidando la pentola bruciacchiata
del minestrone.

NÛF

Questo breve brano corale è stato composto su commissione del m° Romano Martinuzzi e del Gruppo Corale Bueriis per i concerti in memoria del 50° anniversario del terremoto che nel 1976 ha sconvolto le terre e le genti del Friuli.
Per motivi anagrafici non ho vissuto -fortunatamente- quella terribile esperienza, ma i racconti e le varie memorie vivono nella gente che frequento e pertanto ho cercato di riversare nella musica queste sensazioni che mi sono giunte indirettamente.
La struttura del testo rassomiglia a quella di un haiku, un tipo di poesia giapponese in cui si cerca di catturare una percezione o emozione in soli tre brevi versi; la struttura e il contenuto musicale corrispondenti ricalcano questo modus operandi della poesia.

Matteo Andri





NÛF di Matteo Andri

Prime des nûf,
sôl che gnot.
Batin lis nûf,
gnerfs e sdramassin.
Dopo, dut gnûf.

Nûf | Nove

Prima delle nove,
solamente la notte.
Rintoccano le nove,
i nervi si scuotono.
Dopo, tutto è nuovo.





IL PAÎS AL È STURNÎT

Quando un paio di giorni dopo quel sei maggio arrivai a casa (allora studiavo a Mestre), in qualche modo tirai un respiro di sollievo. Ringraziando Dio, i miei stavano bene: assieme ad un'altra famiglia, si erano costruiti un riparo per il giorno e, per la notte, aspettavano che la corriera, dopo l'ultima corsa, parcheggiasse nel vicino deposito. Molti degli abitanti della zona facevano lo stesso. Dormivano seduti, sui sedili che non erano certo comodi come quelli di adesso. Dormivano poco, perché le numerose piccole scosse di assestamento facevano sobbalzare il mezzo e qualcuno si agitava per la paura. C'era chi russava, chi si muoveva e chi usciva nel cuore della notte per le proprie necessità. La corriera dondolava in continuazione. Nonostante ciò, poiché ai miei occhi di ragazzo la casa non sembrava poi conciata così male e, tutto sommato, i miei stavano bene, dopo un paio di giorni tornai a Mestre aspettando le vacanze estive per rientrare a casa.

Fu quando ritornai definitivamente a casa che capii davvero la portata di quanto era successo. La situazione era ancora precaria e mi resi conto che quella specie di normalità conquistata era solo un adattarsi a una situazione terribile. Mio padre, scherzando, diceva che abitavamo nell'orto, come i cetrioli, ma era evidente che quella battuta nascondeva l'angoscia di non sapere cosa mettersi a fare. Le condizioni economiche della mia famiglia non aiutavano certo a stare tranquilli. Si era sospesi e indecisi sul futuro. Non si sapeva a quale santo votarsi.

IL PAÎS AL È STURNÎT di Domenico Zannier

Il paîs al è sturnît,
la sô place in genoglon.
Al è un vuèit di cîl patît.
Al è il spirt a torceon.

Ce cjalaiso chê ruvine,
omps, cui vôi discocolâz.
Une stele matutine
Simpri ‘e lûs pai disperâz.

Il paîs al è sturnît
Il paese è tramortito

Il paese è tramortito,
la sua piazza in ginocchio.
C’è un vuoto di cielo patito.
Lo spirito si perde attorno.

Perché guardate quella rovina,
uomini, con gli occhi sgranati.
Una stella del mattino
splende sempre per i disperati.





Più volte mi sono immaginato la scena di chi, sul far del giorno del sette maggio, ha visto e capito per la prima volta la gravità di ciò che era successo: “E ora?” “Cosa faremo?” “Dove andremo?” “Chi soccorrerà i feriti?” “Chi e dove seppellirà i nostri morti?”.
Ci penso spesso e mi vengono ancora i brividi se immagino lo sgomento, il senso di impotenza e di frustrazione di quella povera gente.
Per fortuna, come dice un mio amico, in ogni casa del Friuli c’era un muratore e, soffocando un grido di dolore e rabbia, i friulani, in pochi anni, sono stati in grado di ricostruire i loro paesi.

Romano Martinuzzi



EL GNO TARAMOT

Leggendo questa poesia, ma anche molte altre testimonianze di chi la sera del sei maggio 1976 si trovava in Friuli ed era molto giovane, ho notato come i ricordi di un avvenimento, di difficile comprensione per un bambino, si arricchiscano e prendano forza dalla presenza di persone adulte e se coinvolgono comportamenti fuori dal normale. La routine, in questo caso il prepararsi per andare a letto, viene sconvolta da una cosa terrificante e sconosciuta, ma papà e mamma sembrano sapere cosa fare e mi proteggono. Mi portano in un luogo sicuro e mi abbracciano.
La casa, simbolo di intimità e sicurezza, diventa un pericolo. I luoghi aperti, i campi, le piazze ampie, il letto di un torrente o, come qui, il *rivâl dal cjamp,* diventano, invece, i nuovi luoghi della sicurezza, animati dalla presenza rassicurante degli adulti che propongono comportamenti inusuali, nuovi rapporti, condivisioni. C'è sempre qualcuno che porta qualcosa: oggetti utili o, ce lo dirà ancora Teto in un'altra poesia scritta con la cugina Paola Moro, "le patate lessate da Elvira sul fuoco all'aperto".
Forse, per molti bambini i giorni dopo il *"sis di maj"* sono stati anche una specie di avventura ma quella notte è stata e resterà sempre nella memoria come una cosa paurosa, da far tremare le gambe ancora adesso.

Romano Martinuzzi

EL GNO TARAMOT di Teto Patùs

Tal biel che mi lavavi
prime di là a durmî,
di bot dut al balave,
al saltave,
nol voleve mai finî.

Le lûs jere mancjade e tal scûr
fuarts braçs mi an cjapât.
Cuant che dut l'ere finît,
di corse
ju pis scjalis Papà
mi à puartât.

Sul rivâl dal cjamp,
sentât mieç crot,
Mame mi strengeve intôr di sé.
Lis gjambis no finivin
di tremâ
e no finaran
fin che o sarai in me.

El gno taramot | Il mio terremoto

Mentre mi stavo lavando
prima di andare a letto,
all' improvviso tutto oscillava,
saltava,
non voleva mai finire.

La luce era mancata ed al buio
forti braccia mi hanno afferrato.
Quando tutto era finito,
di corsa
giù dalle scale Papà
mi ha portato.

Sul bordo del campo,
seduto mezzo nudo,
Mamma mi stringeva a sé.
Le gambe non la smettevano
di tremare
e non la smetteranno
finché sarò in me.

FRUTS

Un giorno pensando al terremoto, mi sono ricordato di un racconto di mia zia.
La loro villetta a Bueriis era fortemente lesionata e i periti avevano dato il loro responso: demolire!
Erano tutti disperati. Soltanto mio cugino, il più piccolo della famiglia, non si mostrava sofferente e sembrava essere il più forte. Ma un giorno in cui non lo trovava in giro, la zia si affacciò ad una finestra della casa e lo vide seduto sul pavimento che, con la testa bassa, stava piangendo. Così è nata Fruts.
A questo punto c'è stata una veloce sequenza di immagini, riguardante noi bambini, che mi è passata per la mente. Io seduto sul prato la sera del 6 maggio, con tanta paura e le gambe che non smettevano di tremare.
Io quando, il giorno dopo, aiutavo papà e il nonno a costruire in mezzo alla vigna un riparo per la notte, con pali di legno, sbarre di ferro e un telo di nylon trasparente; quest'ultimo veniva distribuito dal comune in quantità diverse a seconda della grandezza del nucleo familiare. I giochi e i giri a piedi e in bicicletta con gli amici, in mezzo alle pietre e alle tegole cadute dalle case, il divertimento e le immancabili risate, sentendoci fuori pericolo.
Non mancava però lo strazio nel vedere le foto sul giornale di bambini, nostri coetanei, estratti vivi ma gravemente feriti dalle macerie, o bambini che attendevano che i soccorritori trovassero i loro genitori. Infine le barelle con i bambini completamente coperti con un lenzuolo bianco. Questi eravamo noi, bambini di dieci anni o giù di lì, i bambini del terremoto, i fruts dal taramot.

Teto Patùs

FRUTS di Teto Patùs

Fruts spaventâts
che tremin di pôre.
Fruts ferîts,
restâts sot i claps.
Fruts che judin
a fâ un sotet.
Fruts che vain
le cjase di sdrumâ.
Fruts che giuin
jenfri i rudinaçs.
Fruts che sperin
di tornâ a viodi i lôr.
Fruts che ridin,
e son tal sigûr.
Fruts piardûts
che no tornaran.

Fruts | Bimbi

Bimbi spaventati
che tremano di paura.
Bimbi feriti,
rimasti sotto le pietre.
Bimbi che aiutano
a costruire un riparo.
Bimbi che piangono
la casa da demolire.
Bimbi che giocano
in mezzo alle macerie.
Bimbi che sperano
di rivedere i genitori.
Bimbi che ridono,
sono al sicuro.
Bimbi persi
che non torneranno.

ANGELI DI SETA

La *gnot dai Sants* del 1990, quattordici anni dopo il terremoto del 1976, mentre le campane suonavano e tutto era avvolto nel silenzio, mi tornarono alla mente alcuni momenti particolari, unici, vissuti il 6 maggio.
In quel periodo dirigevo, fra gli altri, il Gruppo folcloristico *"Primevere"* di Gemona del Friuli composto da una cinquantina di bambini tra i tre e i quattordici anni che cantavano e ballavano anche *"cu lis dalminis"* ai piedi.
In quella tragica sera di maggio morirono cinque bambini del Gruppo stesso.
Come tanti altri, anche io mi misi ad aiutare per scavare tra le macerie e recuperare le vittime e, tra i vari interventi effettuati, a un certo punto mi recai all'esterno del cimitero di Gemona: lungo la strada erano allineate numerose bare. Io avevo il compito di sollevare il coperchio delle stesse affinché i parenti riconoscessero i loro cari. Ebbene, fu così che in una di esse vidi proprio una bambina componente del Gruppo. Con questi ricordi, anni dopo, mi venne spontaneo chiamare tutti i bambini deceduti quella sera "Angeli di seta" e riferirmi alle quasi mille vittime del terremoto come alle "canne dell'organo eterno": l'umanità tutta, donne, uomini, giovani, anziani. E, pensando alla mia Gemona, li associai immediatamente - con quei misteriosi voli che fanno la nostra mente e il nostro cuore - alla statua di Gesú Bambino sulle spalle di San Cristoforo, imponente e magnifica statua sulla facciata all'esterno del Duomo di Gemona, una delle poche rimaste in piedi con i crolli. La statua di un anziano che sorregge sulla spalla un bambino, come un vecchio qualsiasi, buono, saggio, fiducioso nel domani. Un anziano custode della memoria e un bambino, uniti nello sguardo verso il domani, nonostante la tragedia.

ANGELI DI SETA di Toni Colùs

Angeli di seta
tornate come allora
a far sentire gli urli scalmanati
le grida gioiose
i giochi dell'infanzia.

Angeli di seta
apparite col canto delle stelle
a coprire il silenzio delle pietre
il deserto dei cuori
il dolore dei paesi.

Angeli di seta
aprite in una festa di colori
le mille canne dell'organo eterno
e rendete dolce il ricordo
ridate bellezza alla vita.

Angeli di seta
dite che il vecchio
col bambino sulle spalle
è ancora in piedi
e prega per voi il Dio dei giusti.

Scrissi così “ANGELI DI SETA” un poemetto in memoria di tutti i 150 bambini vittime del terremoto del 1976. Il m.o Mario Macchi lo mise in musica per coro di voci infantili e piccola orchestra.
Fu eseguito per la prima volta nel Duomo di Gemona del Friuli il 4 maggio 1991 con i Cori “I fanciulli cantori” di Tricesimo e i “Pueri cantores” del Duomo di Udine con il Gruppo strumentale di Santa Margherita del Gruagno, da me diretti.
L’augurio, a distanza di 50 anni, é che si possano risentire sulle nostre piazze e lungo le vie dei paesi le grida gioiose dei bambini e tutta la gente ridia bellezza alla vita, speranza nel futuro, solidarietà, gratuità mentre “il vecchio con il bambino sulle spalle” prega con noi il Dio dei giusti.

Toni Colùs







Angeli di seta, i bambini morti a causa del terremoto, mille canne dell'organo eterno: le anime di tutti i morti la sera del 6 maggio 1976, il vecchio col bambino sulle spalle: S. Cristoforo, come immagine del vecchio qualsiasi, buono, saggio, speranzoso nel domani.





MAJ 1976

Non so se, come dicono gli anziani, si stava meglio ai bei tempi andati. Probabilmente ciò è vero per ogni generazione: giovane per i vecchi e vecchia per i giovani. Ora è difficile pensare al mese di maggio com'era prima del 1976: la campagna con i campi di frumento, il canto degli usignoli, le pergole fiorite e, soprattutto, la preghiera del Rosario, il cui ricordo fa spesso sorridere chi era ragazzo allora. Oggi sembra strano, abituati come siamo ad ogni libertà; ma a quei tempi, soprattutto per le ragazze, la recita del rosario era una delle poche opportunità di uscire di casa la sera. Ne abbiamo parlato in occasione di una delle nostre prove serali; abbiamo scoperchiato il vaso di Pandora. Ogni corista ha ricordato diversi aneddoti e, più che cantare, ce la siamo raccontata.
Ad ogni modo, i tempi sono cambiati e, nonostante l'augurio di Domenico Zannier, penso proprio che in futuro anche maggio avrà sapori e ricordi diversi per ogni generazione ventura. Per la mia sarà il ricordo del rosario, della campagna fiorita ma, soprattutto, dell'*Orcolat*.

Romano Martinuzzi

MAJ 1976 di Domenico Zannier

Mês di Maj, tu no tu zornis
come un timp cui rusignûi,
nancje a ridi tu tu tornis
cui rosârs e i ombrenûi.
Tu savevis di rosari,
di sclopons e di forment
e cumò tu sês calvari,
risultive di torment!
Tun moment di bulidure
ti à cambiât il taramot.
Là ch'e jere floridure
v'è la muart cul so falcòt.
Il Friûl al è une plae,
i paîs 'e son sdrumâz.
Al è piês che une batae
di canons e di soldâz.
Torne, Maj a vê chê muse
che tu vevis: vite e amôr.
No sta jessi plui la buse
Che si cole tal dolôr.

Maj 1976 | Maggio 1976

Mese di Maggio, tu non gorgheggi
come un tempo con gli usignoli,
neppure riprendi a sorridere
con i fiori e i pergolati.
Sapevi di rosario,
di gerani e di frumento
e ora sei calvario,
sorgente di tormento!
In un momento di ebollizione
ti ha cambiato il terremoto.
Dove c'era fioritura
ecco la morte con la sua falce.
Il Friuli è una piaga,
i paesi sono atterrati.
È peggio di una battaglia
di cannoni e di soldati.
Riprendi, Maggio, quel volto
che avevi: vita e amore.
Non essere più la buca
che ci fa cadere nel dolore.

CÛR DI MARI

Ci sono storie che sono destinate a essere raccontate per molto tempo e che lasciano cicatrici profonde. Si chiamava Ottavia. Di lei diciamo il nome, come nella Bibbia, nel libro dell'Esodo, dove non si pronuncia il nome del faraone, ma quello delle levatrici, Sifra e Pua, sì. Perché erano portatrici della vita, aiutavano di nascosto i bambini a nascere. E Ottavia, nascosta sotto le macerie, in un segreto obbligato, opprimente, ha tenuto in vita per diversi giorni, allattandolo al seno, il piccolo Simone. Questa storia, drammatica e struggente, in poco tempo, ha fatto il giro del mondo. Ne hanno parlato giornali e tv; si raccontava, sempre con aggiunte diverse, nelle tendopoli. Un noto incisore l'ha trasformata in una medaglia. Noi abbiamo conosciuto questi nomi grazie a Zoe, una nostra corista, che aveva lavorato con Ottavia. Non potevamo fare a meno di raccontare la sua storia.

Romano Martinuzzi

CÛR DI MARI di Domenico Zannier

Rivade la sere,
al polse il Friûl.
Te vite si spere,
tun cîl cence nûl.

Ma a colp une scosse
'e fâs tremâ il mont.
La tiere 'e jè rosse,
cul cîl si confont.

Un polvar di flame.
'E colin i mûrs.
Si disfe la trame
dai cops e dai scûrs.

'E sta dant di tete
la mari al so frut
e j dîs – benedete! –
ch'al stei cujetut.

Un lamp. A' si sdrume
la cjase sul cjâf.

Cûr di mari | Cuore di madre

Giunta la sera,
riposa il Friuli.
Si spera nella vita,
in un cielo senza nubi.

Ma improvvisamente una scossa
fa tremare il mondo.
La terra è rossa,
si confonde con il cielo.

Una polvere di fiamma.
Cadono i muri.
Si scioglie la trama
delle tegole e degli scuri.

Sta allattando
la madre il suo bambino
e gli dice – benedetta! –
che stia calmo.

Un lampo. Rovina
la casa sulla testa.



La muart ‘e consume
il nît sot il trâf.

‘E plate la mari
il so fantulin
par ch’al si ripari
di chel montafin.

E quanche le gjavin
‘e jè par murî,
tal sen però i cjàtin
la vite a flurî.

O grant cûr di mame,
to fi al è ch’al vîf.
‘E vinc’ la tô flame
il mont plui cjatîf.

La morte consuma
il nido sotto la trave.

La madre nasconde
il suo pargoletto
perché si ripari
da quel finimondo.

E quando la estraggono
sta per morire,
però sul seno le trovano
la vita che fiorisce.

O grande cuore di mamma,
tuo figlio vive.
La tua fiamma vince
il mondo più cattivo.

SIACAI

"Una dentiera d'oro, strappata a colpi di pietra dalla bocca di un vecchio con il cranio fracassato tra le macerie di Gemona. Mani che arraffano frettolosamente, frugano nei miseri resti di uomini e donne."
"Ho raccolto un po' di roba per restituirla". "A chi, se son tutti morti", gli ha risposto qualcuno. E ha fatto un gesto minaccioso con un badile. In un attimo D. C. ha visto una selva di badili. Per sua fortuna c'erano anche due carabinieri."
Così scrive Franco Albanese su *Il Messaggero* del 15/05/1976 ma nelle tendopoli, nei capannelli, si raccontano sottovoce molte storie simili: ad uno hanno tagliato una mano; un altro, inseguito dai carabinieri, è morto sepolto dal crollo di un muro ma, forse, è riuscito a salvarsi ed è riuscito a scappare. Hanno trovato un uomo morto con un piccone conficcato nella schiena: forse era uno sciacallo. Se ne sono trovati diversi, sono sati uccisi e la loro morte sommata a quella dei tanti rimasti sotto le macerie. Nel dramma del terremoto si incrociano e si macinano le storie di un'umanità variegata, disperata, animalesca, resa cattiva, a volte, dal vuoto terribile di paesi ridotti a cumuli di macerie. Nel testo non ci sono giudizi, solo domande, quasi pietà per chi potrebbe essere mosso, in questa orribile attività, non solo dalla cattiveria ma anche dal bisogno, da una miseria che non lascia scampo. Ho scoperto solo poco tempo fa, quindi non troverete questa cosa nel testo, che gruppi di persone in divisa mimetica e pugnale si aggiravano e bloccavano l'accesso ai borghi nell'intento di scovare sciacalli. Forse questi erano i più tapini di tutti e qualcosa di simile deve aver pensato anche la gente perché, in un modo o nell'altro, li ha costretti ad andarsene.

Romano Martinuzzi

SIACAI di Romano Martinuzzi

Co' i pastôrs a partissin,
cuant che al rive la istât,
a buinore e di sere
si lamentin siacai.

E erin ancje in che volte,
intal setantesîs,
ma nissun no lu conte,
stan cidins chei che a san.

Cumò a an cuatri talpis
in che volte sol dôs
e a vagavin di gnot
tor dai puars rudinaçs.

Cumò a berlin la sere
cuant che a sintin cjampanis
ma in che volte non diere
no batevin un glon.

E lôr planc tal cidin,
intes oris de gnot,

Siacai | Sciacalli

Quando i pastori partono,
quando arriva l'estate,
al mattino e alla sera
si lamentano gli sciacalli.

C'erano anche allora,
nel settantasei,
ma nessuno lo racconta,
stanno zitti quelli che sanno.

Ora hanno quattro zampe
allora solo due
e vagavano di notte
su quelle povere macerie.

Ora gridano la sera
quando sentono le campane
ma allora non ce n'erano
non battevano un rintocco.

E loro piano nel silenzio,
nelle ore della notte,



a sgarfavin te muart,
a jentravin tai sdrums.

Ma trop âstu di sei
miserabil o bestie
par spacâ cuntun clap
bocjis duris di muart?

Lu an brincât un, di sere,
che al raspave là jù
e a cidin i an plantât
inte schene un picon.

rovistavano nella morte,
entravano nelle rovine.

Ma quanto devi essere
miserabile o bestia
per spaccare con un sasso
bocche dure di morte?

Lo hanno agguantato uno, di sera,
mentre frugava laggiù
e in silenzio gli hanno piantato
nella schiena un piccone.

LARE!

Tra tutti quelli che fanno parte di *Al è vîf chel che le conte*, *Lare* è l'unico testo scritto dopo la musica. La volevo leggera, briosa, che si diversificasse dalle altre, almeno nello spirito. Volevo raccontare la storia di una donna ricca, con la casa appena costruita, nuova, senza danni, che va a ritirare i pasti alla cucina dei militari, per sé e per la sua famiglia. Nelle tendopoli si raccontavano spesso episodi simili, veri o inventati, chissà. La donna che ho inventato, o forse no, risparmia i soldi dei pasti per andare in vacanza. Pensando a quale genere musicale associare a questo personaggio quasi grottesco, mi è venuto in mente il reggae, che ha tra i suoi temi la denuncia sociale, il riscatto, la consapevolezza, l'orgoglio nero. Ho deciso, quindi, di utilizzare questa musica impegnata per raccontare una persona frivola: mentre i suoi compaesani combattono per un futuro incerto, lei risparmia per le ferie. È completamente scollata dalla realtà, per nulla empatica, superficiale.
Dal testo traspare, anche se non scritta, una domanda: approfittare della distribuzione gratuita di pasti o altri aiuti, ma anche di contributi vari, potrebbe in qualche modo essere sciacallaggio? È più deprecabile frugare tra le macerie di una casa crollata o fare la fila per il cibo sapendo di non averne bisogno?
Infine, con una specie di incoerenza temporale, viene toccato anche l'argomento dell'esodo dopo le scosse di settembre. La protagonista del testo va al mare in villeggiatura, d'estate, con gli occhiali da sole. I terremotati ci vanno, in autunno, con la pioggia, sugli autobus e sui camion. Ci vanno perché non possono farne a meno e accolti, nonostante le narrazioni ufficiali della stampa mainstream, malvolentieri, con sospetto. I problemi dell'esodo nelle località balneari sono molti, i rapporti con gli albergatori ed i proprietari degli alloggi non sempre sono così semplici. La realtà è spesso ben diversa da come ce l'hanno raccontata.
Romano Martinuzzi

LARE di Romano Martinuzzi

Lare!
Mi an dit che o soi lare,
che o ai la cjase gnove,
il gno om al lavore,
o soi siore.

Paste.
A cjoli la paste
la jù de caserme
no varès di lâ,
no ai bisugne.

(In)fotial.
A me ce m'infotial,
cun chel che o sparagni
o passi l'istât
tal soreli.

Aghe
di mâr e po splaze,
ombrelon e sdraio,

Lare | Ladra

Ladra!
Mi hanno detto che sono ladra,
che ho la casa nuova,
mio marito lavora,
sono ricca.

Pasta.
A ritirare la pasta
laggiù in caserma
non dovrei andarci,
non ne ho bisogno.

Frega.
A me che mi frega,
con quello che risparmio
passo l'estate
al sole.

Acqua
di mare e poi spiaggia,
ombrellone e sdraio,



ocjai di soreli
a Lignan.

Rit.: Tant an vanse, tant lu butin,
parcè no aio di lâ?

Furbos.
Bisugne sei furbos,
co' i uciei e passin
bisugne cjapâju
no lassâju.

Pôre.
No stait a ve pôre,
che il mes di setembar
o vignarês
ancje voaltris.

Rit.: Dut la unvier lontan di cjase,
Grado e Lignan.

occhiali da sole
a Lignano.

Rit.: *Tanto ne avanza,*
tanto la buttano.
Perché non devo andarci?

Furbi.
Bisogna essere furbi,
quando gli uccelli passano
bisogna prenderli
non lasciarli andare.

Temete.
Non temete
perché il mese di settembre
ci verrete
anche voi.

Rit.: *Tutto l'inverno*
lontano da casa,
Grado e Lignano.

E così, dopo le fabbriche e le case, sono state ricostruite anche le chiese, persino le più piccole, quelle che punteggiano la campagna friulana, testimoni di tempi in cui il legame con il sacro era molto più sentito che ora. Adesso ci guidano la scienza, con le sue prove e le sue risultanze, e la lucidità dei ragionamenti. Abbiamo sempre una gran fretta e non possiamo permetterci di perdere tempo a riflettere. Le chiese sono sempre più desolatamente vuote. Però c'è qualcuno che si è preso la briga di ricostruirle, di renderle accoglienti. Decine di volontari hanno investito domeniche e ferie per ridare vita a chiesette ubicate nei posti più remoti e di cui rimaneva poco più che un mucchio di pietre. Segno che non tutto è perduto, che in fondo ai nostri cuori c'è ancora un poco di posto per Dio. Segno che nelle difficoltà abbiamo ancora qualcosa che ci dà speranza perché, come diceva il grande alpinista polacco Jerzy Kukuczka, "quando la morte ci guarda negli occhi, tutti ci ricordiamo di Dio".



GLESEUTE

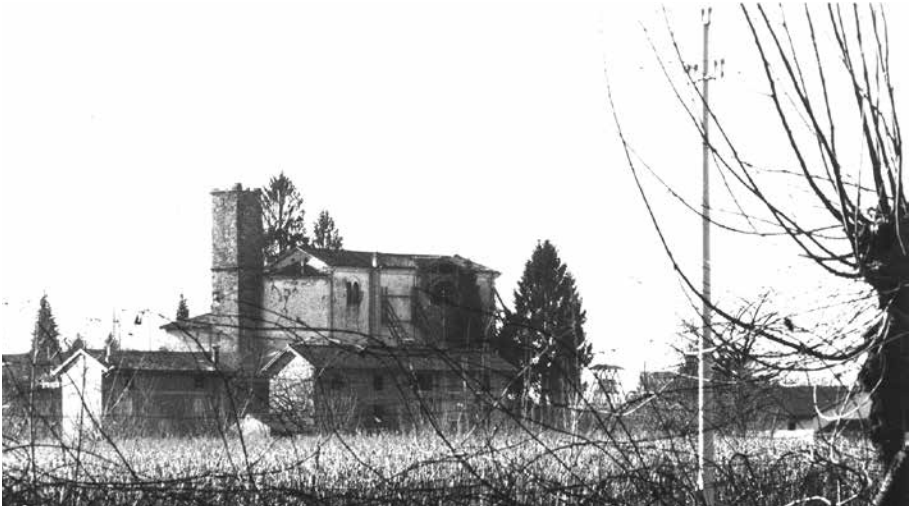
Gleseute, gleseute,
no tu vevis âtri un stamp.
E cumò tu sês chê frute
ch'e indalêgre dut il cjamp.

Dulà sono i nestris vons,
che ti àn fate par avôt?
'E son nui di cîl e glons
di un Friûl ch'al vîf e al crôt.

Gleseute | Chiesetta

Chiesetta, chiesetta,
non avevi più una forma.
E ora sei quella fanciulla
che rallegra tutto il campo.

Dove sono i nostri avi,
che ti hanno costruita per un voto?
Sono nuvole di cielo e rintocchi
di un Friuli che vive e crede.



PACHIS

Mi sono chiesto spesso che idea possa essersi fatto del terremoto del Friuli chi non ha vissuto quei momenti. Io, a dire il vero, non sono tra questi e potrei sbagliare, ma chi ha seguito il racconto tessuto dai media negli ultimi mesi potrebbe essere tentato di credere che, pur nella disgrazia, sia andato tutto bene. È arrivato Zamberletti con il mantello e la tutina da super eroe, sono arrivati gli eserciti, le associazioni, i volontari, i politici, gli amministratori, le prefetture... subito le tende, i prefabbricati. Probabilmente mi sono distratto, sicuramente qualche media ne avrà parlato: i prefabbricati, casette di legno, lamiera o altro materiale che sarebbero servite ai friulani per passare l'inverno, quello del 1976, e di qualche altro anno. Qualcuno non li voleva per paura di vederli usati come alibi per una ricostruzione troppo lenta. Ma già dopo poco più di un paio di mesi la situazione nelle tendopoli andava peggiorando di giorno in giorno. Pioveva a dirotto e le tende mostravano i primi problemi di muffa e di tenuta. I servizi socio sanitari cominciavano a segnalare qualche criticità e la vita in tenda aveva ripercussioni sulla salute della popolazione. Servivano i prefabbricati per superare un inverno che si annunciava imminente e i friulani lo sapevano. Il 17 agosto, il *Messaggero Veneto* così titolava un articolo: "Gemona: forse entro una ventina di giorni sono pronti i primi dodici prefabbricati". I primi però arriveranno a Gemona alla fine di ottobre e le consegne saranno completate solo a fine aprile. Si lamentavano anche gravi ritardi nella riparazione delle case a causa della lentezza delle commissioni regionali nel rilevamento dei danni. In molti comuni non erano ancora state definite le aree dove allestire le "baraccopoli" e non c'erano previsioni di normalità per le scuole. La gente cominciava a rifiutare il tanto sbandierato

PACHIS di Romano Martinuzzi

Poliziots cence redenzie
e an tacât a petâ jù.
Son svoladis bastonadis
l'ere dut un berghelâ.

Cuissà mai se chei biadaçs
le pensavin come nô
ma par ordins o par pôre
e an tacât a dânus jù.

Forsit e vevin reson lôr
ma ce vevino di fâ,
cul inviar daûr de puarte
ven tacât a protestâ.

"Dulà sono chês barachis
che nus vevis prometût?"
domandavin dome chel
no mertavin manganel.

Cumò o soi tal ospedâl
cul cjâf rot e sanganât,

Pachis | Botte

Poliziotti senza pietà
hanno cominciato a picchiare.
Sono volate bastonate
era tutto un gridare.

Chissà mai se quei meschini
la pensavano come noi
ma per ordini o per paura
hanno cominciato a darcele.

Forse avevano ragione loro
ma cosa avremmo dovuto fare,
con l'inverno dietro la porta
abbiamo cominciato a protestare.

"Dove sono andati quelle baracche
che ci avevate promesso?"
chiedevamo solo quello
non meritavamo il manganello.

Ora sono in ospedale
con la testa rotta e insanguinato,

slogan *"di bessoi"* ("da soli") con cui i media locali cercavano di dare una visione romantico eroica dei friulani. Si cominciavano a tenere assemblee, cortei, proteste, a bloccare le strade su cui sarebbero transitati i politici in visita che venivano contestati. In alcune occasioni, la polizia era intervenuta caricando i manifestanti. A Osoppo, per paura di persone che cercavano di bloccare l'auto su cui viaggiava Andreotti, agenti e carabinieri in borghese colpivano i manifestanti con borsetti riempiti con manette. Se ne possono citare diversi di episodi simili. Si criticava la politica statale, accanto a quella regionale, ritenuta inadeguata, e che lasciava tutti i problemi sulle spalle dei sindaci. Tuttavia, in una manciata di anni, il Friuli è stato ricostruito, senza eccessivi sprechi e ruberie, con grande determinazione e coraggio.

Romano Martinuzzi

la me femine e i mei fruts
che mi spietin intal frêt.

Son tornâts a cjase chei
che la cjase lôr le àn,
che nus vevin prometût
“Risolvin dut intun lamp”.

mia moglie e i miei bambini
che mi aspettano al freddo.

Sono tornati a casa quelli
che hanno la casa,
che ci avevano promesso
“Risolveremo tutto in un lampo”.



CESCLÀNS

Si racconta che l'onorevole Zamberletti, Commissario per la gestione dell'emergenza in Friuli Venezia Giulia, nei giorni immediatamente successivi al Terremoto avesse accolto su un elicottero il sindaco di Cavazzo Carnico, Franceschino Barazzutti, e con lui avesse fatto un giro di ricognizione sopra la frazione di Cesclans, isolata a causa di due frane, una effettivamente caduta ed una incombente, che impedivano l'accesso al paese. Constatata l'impossibilità di sgombrare una strada e di mettere in sicurezza l'altra, al Commissario non restò altro da fare che convocare gli abitanti della piccola borgata per metterli al corrente della propria decisione: Cesclans sarebbe stato evacuato ed i suoi abitanti, ma senza spiegare come, trasportati a Cavazzo. Mi pare di vedere le facce di quella povera gente, di sentire le preghiere delle donne e le bestemmie degli uomini. O, chissà, forse non avranno detto niente. Fatto sta che nessuno accettò quella soluzione vigliacca ma che, al momento, appariva come l'unica possibile. Alcuni uomini, con un escavatore messo loro a disposizione da un'impresa locale, trasformarono una carrareccia, poco più che un sentiero, in una strada provvisoria che garantì i collegamenti con il "resto del mondo". Poi, chissà se per scherzo, per orgoglio o per protesta, esposero un grande striscione con la scritta *Repubblica di Cesclans*. Il testo che racconta l'episodio, in questo caso certificato dal Sig. Franceschino Barazzutti stesso, ha toni quasi drammatici, anche epici, ma permetteteci questa licenza per rappresentare la nostra grande stima per gli abitanti di questa manciata di case nascoste tra i monti, che con dignità hanno saputo trovare da soli una soluzione a un problema tanto grande che la *res publica*, troppo impegnata nell'emergenza, non era in grado di risolvere.

Romano Martinuzzi

CESCLÀNS di Romano Martinuzzi

Se nus ûl parâ vie,
se il stât nus bandone,
viarġiarin une strade
dilungvie, traviers il bosc.
Restarin simpri ca.

No podìn bandonâlis
chestis cjasis fracassadis,
fatis su cul sacrifici
di valîs di fadie.
Restarin simpri ca.

Ma se un dé o passarês
par chês stradis, par che vile,
veit rispiet, gjavait la scufe,
che culé cinquant'agns fâ
ent bessole e à dade vite
ae *Republiche di Cesclans*.

Cesclàns | Cesclàns

Se ci vuole mandare via,
se lo stato ci abbandona,
apriremo una strada
per tutta l'estensione, attraverso il bosco.
Resteremo sempre qua.

Non possiamo abbandonarle
queste case fracassate,
costruite col sacrificio
di valigia di fatica.
Resteremo sempre qua.

Ma se un giorno passerete
tra quelle strade, quel borgo,
abbiate rispetto, togliete la cuffia,
perché qui cinquant'anni fa
gente sola ha dato vita
alla Repubblica di Cesclàns.

Visitando la mostra *"Segni di speranza dai luoghi del sisma"*, allestita nel Museo Diocesano di Spoleto (Basilica di Sant'Eufemia), mi aveva particolarmente colpito una didascalia riferita alla *Madonna adorante* di Giovanni Antonio di Giordano: "È stata tra le prime opere raccolte tra le macerie e messa in salvo dai tecnici della Soprintendenza dell'Umbria tra le proteste dei castellucciani che, privati di tutto, non volevano separarsi da quest'ancora di salvezza, nel timore di perdere anche un'ultima rassicurante presenza".

Avevo quindici anni nel 1976, e gli ultimi tre anni li avevo trascorsi lontano da casa e dalla comunità di Tricesimo, luogo in cui sono nato. Pur studiando in seminario, ero spesso molto critico nei confronti della Chiesa Cattolica e, soprattutto, di certi suoi aspetti e manifestazioni. Quando la stampa riportò la frase di Mons. Alfredo Battisti, Arcivescovo di Udine, "Prima le fabbriche, poi le case, poi le chiese", fui piacevolmente sorpreso e pensai a una Chiesa come me la immaginavo, come sarebbe dovuta essere. Solo molti anni dopo scoprii che alcuni sacerdoti non avevano condiviso tale scelta che rischiava di ridurre le chiese a meri luoghi fisici, dove si celebrava il sacrificio di Cristo, ma poi ognuno tornava a casa propria. In qualche modo esisteva il rischio di dimenticare che quell'edificio, con le sue funzioni, i suoi riti, le processioni, era un luogo centrale per la vita di una comunità. Era spazio di aggregazione e di valori e i suoi muri trasudavano la storia di ogni singolo paese e di ogni singola persona. Era la "casa" più bella del paese, quella che si elevava sopra i borghi spesso poveri e dava dignità ai suoi abitanti.

Quando lessi la didascalia della *Madonna adorante*, tutte queste cose mi tor-

CLEMENTINE di Romano Martinuzzi

Dulà vae Clementine,
cidine cidine?
E cjamine sveltine
e và su pe culine.

Ce vae a fâ?

E và a cirî veruts
a colôrs e claputs
e di len cualchi sclese
di che glesie sdrumade
che so pari e che int
le an volude e dreçade,

là che i' stade batiade,
che e à batiât i soi fruts,
che e à passade la vite
e in che brute zornade
saludât e à par simpri
Evaristo, il so ben.

E cumò Clementine,

Clementine | Clementina

Dove va Clementina,
zitta zitta?
Cammina svelta
va sulla collina.

Cosa va a fare?

Va a cercare
vetrini a colori e sassolini
e qualche scheggia di legno
di quella chiesa distrutta
che suo padre e quella gente
hanno voluta e costruita,

dov'è stata battezzata,
dove ha battezzato i suoi figli,
dove ha passato la vita
e in quel brutto giorno
ha salutato per sempre
Evaristo, il suo bene.

E ora Clementina,

narono alla mente. Mi chiesi se anche i friulani, dotati di molto senso pratico, avrebbero fatto lo stesso, se da qualche parte in Friuli fosse accaduto qualcosa di simile. Pensai alle numerose opere d'arte che avevo aiutato a depositare negli scantinati del seminario arcivescovile di Udine. Quanti sapevano dov'erano finite e quale sarebbe stato il loro futuro? I parroci sicuramente, forse qualche fabbriciere ma la gente comune?
Uscii da quella mostra avvilito; mi pareva di essere un senza Dio, io e tutti i friulani. Poi Onelia mi raccontò di sua suocera. Dopo il terremoto, Clementine raccoglieva pezzi di vetrata e sassi della chiesa di Bueriis che aveva subito gravi danni dal terremoto e li portava a casa. Perché lo faceva? Non l'ha mai detto a nessuno ma a me piace pensare che l'abbia fatto per sentire vicino e suo quell'edificio che ancora non si sapeva se sarebbe stato ristrutturato o demolito. Forse non voleva recidere quel cordone ombelicale che ancora la legava alla sua chiesa, alla sua comunità ed al suo Dio. Può sembrare una storia insignificante, non degna di essere raccontata, ma ai miei occhi ha riappacificato il Friuli con le sue radici e, soprattutto, con Dio.

Romano Martinuzzi

cun chei claps, chei veruts
ben scuindûts tal grumâl,
e ripense ae so vite
e ju sint plui vicins
chei afiets e il Signôr.

con quei sassi, quei vetrini
ben nascosti nel grembiule,
ripensa alla sua vita
e li sente più vicini
quegli affetti e il Signore.





Sulla sinistra, accanto alle campane della chiesa di Bueriis,
rimosse dalla cella campanaria perché pericolante, la Signora Clementina
Merluzzi, protagonista del testo.

LE STALE DI BOSCHIN

Cinquant'anni sono cifra tonda, valore di tempo cui diamo un significato particolare ma che non è diverso dall'anno prima o dall'anno dopo. È quindi legittimo chiedersi come, quando e quanto ci ricordiamo di quel triste evento. Per i più giovani nulla è cambiato, ma per chi ha vissuto quegli anni epici, dove cercare il ricordo di ciò che c'era, ora che le case, le piazze e i paesi hanno un volto nuovo? Quale ricordo ha sfregiato i Friulani di allora, lasciando cicatrici profonde nel loro intimo? Teto ricorda ogni giorno quel maggio lontano, tutte le volte che si reca al lavoro camminando lungo la stradina costruita sopra le macerie della *stale di Boschin*. Non era un edificio qualunque quella stalla, o meglio, era come tutte le altre, né migliore né peggiore, ma per gli abitanti di Raspano aveva quel qualcosa in più che la rendeva diversa, importante. Era situata proprio di fronte al termine della ripida discesa del *Borc de Criche*.

Da sempre i ragazzi del paese si fermavano contro il suo muro quando d'inverno, dopo aver abbondantemente bagnato la strada con l'acqua, scendevano a gran velocità con le loro slitte. Lontano dal rumore delle grandi celebrazioni, questo moncone di strada riesce ancora a suscitare ricordi e, forse, a strappare di nascosto una lacrima di commozione.

Romano Martinuzzi



Bernardetta Simeoni sulle macerie della stalla di Ettore Ellero, Boschin.

LE STALE DI BOSCHIN di Teto Patùs

Ce che al jere restât impins
al veve pontis in ogni cjanton.
Dopo un pôc e àn tacât
a sdrumâ ce che no si rivave
plui a regolâ.

No si saveve plui dulà meti
cjars di claps, pieris, modons
e rudinaçs.
Cussi si son alçadis
stradis di cjamp, plaçâi, curtii
o jemplâts piçui rivuats.

Cumô ogni dì a buinore
o cjamini sui mûrs
de vecje *stale di Boschin*,
là che di frut, strafont,
o levi a sbati
sgliciant jù pe rive
dal *"Borc de Criche"*.

Le stale di Boschin
La stalla di Boschin

Quel che era rimasto in piedi
aveva puntelli su ogni angolo.
Dopo un po' hanno iniziato
a demolire ciò che non si riusciva
a riparare.

Non si sapeva più dove depositare
carri di sassi, pietre, mattoni e detriti.
Così si sono alzate
strade di campo,
piazzali, cortili
o riempito alcune fosse.

Adesso ogni mattina
cammino sui muri
della vecchia stalla di Boschin,
Dove da bambino, fradicio,
andavo a sbattere
scivolando con la slitta dalla discesa
del "Borc de Criche".

SINE NOMINE

Sono ormai passati cinquant'anni da quel terribile sei di maggio e, dopo tanto tempo è giunta l'ora di unire ai ricordi i bilanci. Delle esperienze di quei tristi giorni ognuno conserva ricordi propri, personali, sfaccettature diverse degli stessi episodi, e ne ricava insegnamenti diversi.
Abbiamo tutti sentito dire che il modo di vivere dei friulani è cambiato dopo il terremoto. I nostri vecchi usavano le espressioni *"prime de uere"*, *"dopo de uere"*. Noi diciamo *"pren dal taramot"*, *"dopo dal taramot"*. Sono cambiati i ritmi di vita, il lavoro, l'economia, e, in un paese con una elevata presenza di muratori, l'edilizia e l'urbanistica. Ciascuno tenta, a modo suo, di spiegarne il perché e adduce tesi diverse. Lo facciamo anche noi, raccontando la storia, un po' simpatica, un po' irriverente, di un tale che in quegli anni era un aitante giovanotto molto desiderato da alcune signore che si sentivano trascurate dai propri mariti. Si dice, è vivo chi la racconta, che i mariti a volte fossero consapevoli di questo modo disinvolto di comportarsi delle loro mogli ma che, pur di essere liberi di frequentare le osterie, gli amici, il buon vino e le carte da gioco, fossero più che disposti a chiudere un occhio.
Purtroppo, a detta del nostro eroe, il terremoto ha cambiato tutto. Gli uomini, dopo il lavoro, rientravano in fretta e si dedicavano alla ricostruzione o riparazione delle proprie abitazioni, lavorando fino a tardi e, dopo tutte quelle ore di fatica, preferendo il divano di casa alle panche dell'osteria e la compagnia della televisione a quella dell'oste. Ora, concludeva il nostro, con le loro mogli ci sono i mariti e con l'oste ci sono io. Già, il terremoto ha proprio cambiato tutto.
Romano Martinuzzi

SINE NOMINE di Romano Martinuzzi

Intes seris di unviar,
ta le ombrene dai mûrs,
traviersavi il bearç
e puartutis sieradis
si vierzevin par me.

Bolp intal gjalinâr
o jentravi cidin,
no cirivi gjalinis,
no cirivi polecis
ma sposinis bessolis

che a bramavin cjarecis,
figotâsi un ninin
e scambiâsi bussadis.
Cuant che i fruts e duarmin
braçolâsi intal jet.

Ma i lôr oms, fûr di cjase,
no ur' davin content.
Dopo cene ogni sere,
impegnats te ostarie,
bevi e bati carton.

Sine nomine | Sine nomine

Nelle sere invernali,
nell'ombra dei muri,
attraversavo la corte
e porticine chiuse
si aprivano per me.

Volpe nel pollaio
entravo in silenzio,
non cercavo galline,
non cercavo pollastre
ma sposine sole

che bramavano carezze,
coccolarsi un pochetto
e scambiarsi baci.
Quando i figli dormono
abbracciarsi a letto.

Ma i loro mariti, fuori di casa,
non le accontentavano.
Dopo cena ogni sera,
impegnati all'osteria,
a bere e giocare a carte.





Svuacaravin peçots
e a savevin pulît
la che o eri e parcè,
ma a fa finte di nie
continuavin la fe.

Però dopo chel de
che il Friûl si è sdrumât,
no ai cjatât plui marcjât
e si è vierte par me
solementri ostarie.

Che finide la vore,
sot paron o tai cjamps,
e tacavin chei oms,
cence nancje dî nie,
une gnove fadie.

E po', dopo finît
di dâ adun chei gnûfs mûrs
e an scuviert lafè sì,
maladete che de,
che il divan al è miôr.

Sciacquavano panni (sparlavano)
e sapevano bene
dov'ero e perché,
ma a far finta di niente
continuavano davvero.

Però dopo quel giorno
che il Friuli è crollato,
non ho trovato più mercato
e si è aperta per me
solamente l'osteria.

Perché finito il lavoro,
dipendente o nei campi,
quegli uomini cominciavano,
senza dire nulla,
una nuova fatica.

E poi, dopo finito
di costruire quei muri nuovi
hanno scoperto davvero,
maledetto quel giorno,
che è meglio il divano.

SÎS DI MAI

Il 6 maggio 1976, è per il nostro Friuli una data indimenticabile. Uno spartiacque, un giorno che dividerà per sempre due periodi, prima del terremoto e dopo il terremoto.
Da sempre avvenimenti eccezionali spaccano un periodo, la loro data viene fissata sul calendario delle nostre menti, e vengono ricordati sempre più della data stessa. Ad esempio prima e dopo la guerra. O per avvenimenti più leggeri ma molto vissuti dalla gente, come la vittoria della nazionale di calcio nell'ottantadue, noi che all' epoca eravamo dei ragazzi, dicevamo per spiegare quando era successo un fatto, è stato prima del mondiale oppure dopo il mondiale. L'ultimo esempio in termini di tempo è che non diciamo mai prima o dopo il 2020, ma prima o dopo il Covid.
Giovedì 6 maggio 1976 alle ore 21.00 (come ce lo hanno ricordato per anni gli orologi fermi dei campanili rimasti in piedi), la terra ha tremato per 57 interminabili secondi.
L'Orcolat ha portato distruzione e morte. Quasi un migliaio di vittime.
Il mio comune pur comparendo nella lista dei paesi disastrati, è stato tra quelli più fortunati, senza vittime, non essendoci stati crolli significativi quella notte. Molti invece gli edifici demoliti in seguito.
Ricordo perfettamente quei momenti dopo che mio papà mi portò fuori di casa al termine della scossa.
Ci ritrovammo tutto il vicinato in strada. C'era la mia famiglia i nonni, il bisnonno, gli zii, i prozii, i miei cugini. Trascorremmo la notte tutti insieme, con le urla delle ambulanze che andavano verso Gemona, Venzone, Osoppo..., nel campo

SÎS DI MAI di Teto Patùs

Tancj agns e son passâts
di chê sere sdramassâts.
No capivin ce che al ere
el disastri di chê sere.

Te buinore o vin viodût
ce che al ere succidût.
Lis cjasis jù sdrumadis
e lis animis disperadis.

I furlans e lis furlanis
e an tiradis sù lis maniis,
e cul aiût dai cûrs di fûr
e an dreçât dut el Friûl.

Une volte al an ogni tôr
ingropât al sune in côr,
par chei che nus an judâts
e par chei che nus an lassâts.

Sîs di Mai | Sei Maggio

Molti anni son passati
da quella sera sconquassati.
Non capivamo cos'era
il disastro di quella sera.

La mattina abbiamo visto
ciò che era successo.
Le case erano distrutte
e le anime disperate.

I friulani e le friulane
si sono rimboccati le maniche
e con l'aiuto dei cuori forestieri
hanno raddrizzato tutto il Friuli.

Una volta all'anno ogni campanile
commosso suona in coro,
per chi ci ha aiutato
e per chi ci ha lasciato.

dietro casa, donne e bambini nelle macchine, alcuni nel cassone del furgone di papà, coperto da un telo di nylon, e i capifamiglia che vagavano per capire cos'era successo. Il bisnonno Pietro che all'epoca aveva 93 anni e che avevano sistemato nella cabina del furgone, all'una di notte disse: *"Jo o voi a durmî in tal gno iet"*(io vado a dormire nel mio letto). Rientrò in casa, anche se non proprio in sicurezza, dopo aver dato un po' di mais alle galline. Lui che aveva vissuto due guerre mondiali, una vita di duro lavoro e stenti, non aveva paura di nulla.
All'alba del 7 maggio mentre alla radio ascoltavamo notizie terrificanti che arrivavano dai paesi vicini, guardavamo le nostre case ferite con tutte le tegole a terra. Nessuno si perse d'animo, in ogni famiglia ci si preparava per la notte successiva. Dove possibile si portavano negli orti reti e materassi e si mettevano a riparo con delle costruzioni fatte di legno, tubi e coperte con del nylon che il comune aveva distribuito già a mezzogiorno.
I giorni successivi ci si organizzò con le tende e poi con box di lamiera o prefabbricati dove si rimase chi per un paio d'anni e altri molti di più.
Quei momenti terribili, ci hanno lasciato anche dei bei ricordi, perché la paura e la necessità, ci fecero stare insieme, aiutarci l'un l'altro. L'unione e la solidarietà ci permisero di rimetterci in piedi, chiunque avesse avuto bisogno, trovava qualcuno che arrivava ad aiutarlo, senza chiedere nulla in cambio. Naturalmente come in qualsiasi occasione, ci sarà anche stato qualcuno che in qualche modo avrà approfittato della situazione, ma erano pochissime gocce nell' oceano.

Teto Patùs



Grazie alla tenacia delle Friulane e dei Friulani, e con gli aiuti arrivati da tutto il mondo, il Friuli oggi è completamente ricostruito.

Da allora ogni 6 maggio alle 21.00 tutti i campanili del Friuli, commossi, suonano in coro, per ringraziare i tanti che ci hanno aiutato e per ricordare tutte le anime che quella notte ci hanno lasciato.

I furlans e lis furlanis e an tiradis su lis maniis. Questa foto è stata scattata da Egidio Tessaro a Buja alle sette di mattina del sette maggio. Tra gli altri, assieme al sindaco Eddi Giacomini, si notano i fratelli Covasso, Villiam e Maurizio che già a quell'ora si erano resi disponibili per aiutare chi si trovava in difficoltà.

GRUPPO CORALE
BUERIIS

“Testi non scelti”

Il Gruppo Corale Bueriis racconta
il terremoto del Friuli

CAPITANO

Non mi permetterei mai di emulare Walt Whitman né di richiamarlo o, peggio, di paragonare la sua poesia a questi poveri versi scritti solo per raccontare una storia, nella speranza che qualcuno li metta in musica. In questo caso è un'esperienza vera. Non solo è vivo chi la racconta ma anche la protagonista ed è inutile che vi lambicchiate, non dirò chi è. Ma veniamo al testo, dove "capitano" non è una metafora come in Whitman (il Capitano è Abramo Lincoln e la barca lo Stato) ma una persona reale che ricopre quel ruolo su una nave bananiera. La figlia Eva di dieci anni, questo sì posso dirlo, ma non di più, e i suoi fratelli non possono più vivere a Gemona perché la casa è gravemente danneggiata a causa del Terremoto. Avute tutte le autorizzazioni del caso, i fratelli vengono imbarcati con il padre e passano le vacanze estive in navigazione tra Italia ed Equador. Magari qualcuno, da bambino, avrà letto *Banana trip* di Chiara Carminati: ecco, la storia è quella solo che, a differenza del libro che pone l'accento sull'apetto avventuroso, io lo pongo sulla paura. Quella di una bimba che, circondata dalla distruzione, dalle urla di terrore e da un silenzio ancora più pauroso, invoca il padre perché la porti con sé, lontano, dove possa finalmente riposare tranquilla. Ecco, mentre scrivo mi accorgo che anche la mia potrebbe essere metafora. Il bisogno che ogni bimbo ha di crescere tranquillo, sorretto, aiutato ed incoraggiato dai genitori per veleggiare nel mare della vita, per raggiungere porti - sogni lontani.

Romano Martinuzzi

CAPITANO di Romano Martinuzzi

Capitano
solca con la tua nave
questo breve orizzonte
di montagne malferme
di gusci fracassati
di pietrame di case
di respiri spezzati.

Capitano
su prendi la mia mano
e portami lontano.
Non voglio ricordare
le notti di paura
le urla disperate
silenzi di terrore.

Capitano
ch'io possa veleggiare
sulla tua grande nave
a inseguire lontano
infiniti orizzonti
notti e sonno di bimbi
dai respiri tranquilli.

Capitano
mio papà.

EL FALS DOTOR

Si raccontava, e lo facevano in molti, e alcuni di essi ancora vivi, che in un paese gravemente colpito dal terremoto, qualche giorno dopo quella tremenda notte, fosse arrivato, in qualità di volontario, un dottore. I titoli sembravano in regola, anzi, sfoggiava un curriculum veramente invidiabile. Aveva anche una buona parlantina, grazie alla quale si era guadagnato la stima degli abitanti del posto e, soprattutto, dell'ufficiale sanitario e degli amministratori che avevano messo a sua disposizione una roulotte da adibire ad ambulatorio. Coadiuvava in modo molto efficiente l'ufficiale sanitario: controllava che le regole dell'igiene nelle tendopoli fossero rispettate, gestiva volontari e vigili del fuoco, partecipava alle riunioni con l'Amministrazione Comunale e visitava i malati prescrivendo esami e farmaci. Insomma, faceva tutto quello che un medico deve fare.
Non si sa come, non si sa perché, ma qualcuno cominciò ad indagare su questo dottore così bravo finché si capì che era un impostore. Ma quando i carabinieri si presentarono alla sua porta non trovarono nessuno. Così si raccontava e, ancora oggi, pare non si sia riusciti a capire chi fosse quel tale, ma molti lo ricordano volentieri perché, pur senza titoli, li ha guariti da qualche malanno.

Romano Martinuzzi

IL FALS DOTOR di Romano Martinuzzi

L'è rivât a la grande
"Soi cussè, soi culà,
o ai studiât di che bande,
lavorât cui plui brafs"
I an fat viodi malats,
vigjilâ su l'igjiene.
Ducj i grancj i an crodût
lu cirive la ent.
Al coreve pes tendis,
al gjestive i pumpirs,
lu clamave ancje el sindic
par ricevi un consei.
Ma une de di buinore,
cui sa mai par ce cont,
lu an cirut in sordine
chei de rie tai bregons.
"Stal culè chel tal om?"
e domandin severs
"Ses rivats messe tart,
il Dotor al è lât"

Il fals dotor | Il falso dottore

È arrivato alla grande
"Sono così, sono colà,
ho studiato in quel luogo,
lavorato con i più bravi".
Gli hanno fatto visitare malati,
vigilare sull'igiene.
Tutti i notabili gli hanno creduto
la gente lo cercava.
Correva fra le tende,
gestiva i pompieri,
lo chiamava anche il sindaco
per avere dei consigli.
Ma un giorno al mattino,
chissà per quale motivo,
lo hanno cercato in sordina
quelli con la striscia sui calzoni.
"Abita qui quella tal persona?"
chiedono severi
"Siete arrivati troppo tardi,
il dottore se n'è andato".

MARI SANTE

Pare che i friulani siano particolarmente devoti alla Madonna. “Non c’è angolo del Friuli, non c’è paese o chiesa che non abbia un luogo o una immagine dedicata a Maria, la Madre di Dio. Questo sta ad indicare il posto privilegiato che la Madonna ha nel cuore e nella storia del popolo friulano. A lei è ricorso in tutti i momenti della sua lunga e tormentata vicenda, traendo forza per risorgere e continuare il cammino.” (Arcidiocesi di Udine, a cura della Commissione Liturgica - Pastorale e musicale – Diocesana, Alleluia).
Ho avuto la prova di questa devozione quando dirigevo il coro maschile “Monte Canin”. Fin dalla prima prova mi avvertirono che, prima di andare a casa, si sarebbe dovuto cantare l’Ave Maria. Sono passati ormai più di vent’anni da allora e non so se lo facciano ancora, ma non ricordo di aver finito una prova senza che tutti, con grande raccoglimento, si unissero nel canto alla Vergine.
Anche noi di Bueriis avremmo voluto concludere con un canto dedicato a Maria. Teto aveva anche trovato delle parole che a tutti erano sembrate molto belle: *Mari Sante dai cîi, che dolorant tu as vût el taramot dentri di te, cul cûr che al scjassave, viodint el to frut tant amât murî su le crôs.* Era la Madonna dei terremotati! Era bastata questa prima strofa. Non serviva leggere le altre: già si capiva tutto il senso di questa preghiera, si percepiva, viva e sincera, la devozione per la nostra madre celeste.
Purtroppo non siamo riusciti a musicarla. Manca ancora qualche parte. Pazienza, aspetteremo ancora un po’ di tempo ma sicuramente entrerà a far parte del nostro repertorio.
Romano Martinuzzi

MARI SANTE di Teto Patùs

Mari Sante dai cîi, che dolorant
tu as vût el taramot dentri di te,
cul cûr che al scjassave, viodint
el to frut tant amât murî su le crôs.

El popul furlan che tant ti adore,
ti pree cul so cûr di tignî lontan
dai soi paîs e dai soi vilagjios,
chel orcolat che tant mâl i à fat.

Se dut chest nol fos pussibil,
ti preìn di dânus dute chê fuarce
che vevin i nestris paris e maris
a tornâ a fâ sù el Friûl clap su clap.

Fâs che i fogolârs e restin vîfs,
e che e tornin biel prest fra nô
chê solidarietât e fradilance
che tal ultin son ladis piardintsi.

Amen.

Mari Sante | Madre Santa

Madre Santa dei cieli, che dolorante
hai sentito il terremoto dentro di te,
con il cuore che si scuoteva, vedendo
il tuo amato figlio morire sulla croce.

Il popolo friulano che tanto ti adora,
ti prega con il suo cuore di tenere lontano
dai suoi paesi e dai suoi villaggi,
quell' orco che tanto male gli ha fatto.

Se tutto questo non fosse possibile,
ti preghiamo di darci quella forza
che avevano i nostri padri e madri
di ricostruire il Friuli pietra su pietra.

Fai che i focolari restino accesi,
e che tornino presto fra di noi
quella solidarietà e fratellanza
che ultimamente si stanno perdendo.

Amen.

NON SI CANTA PIÙ

Sono affezionato a questo testo perché rappresenta anche me, perché rappresenta i tanti friulani, o parenti, o amici dei friulani, sparsi un po' ovunque, figli (per fortuna non io) di una diaspora che da tempo era piaga della nostra regione. Ricordo ancora l'angoscia dei primi giorni dopo quel sei maggio, l'incertezza sulla sorte dei miei cari. Non c'erano telefonini allora, anzi, spesso non c'erano nemmeno telefoni. Ci si affidava alle cabine telefoniche dei bar o alla generosità di vicini di casa che mettevano a disposizione i loro apparecchi. Nei giorni del terremoto, le linee erano intasate, tutti volevano sapere e i media continuavano a chiedere di non telefonare, se non per gravi esigenze. Spesso le comunicazioni erano affidate ai radioamatori poiché le linee erano interrotte. Non mi restava che una cosa da fare: nonostante i tentativi di dissuadermi del rettore, presi un sacco a pelo e saltai sul primo treno disponibile. Mi colpì il caos che regnava sempre più tangibile man mano che da Udine si saliva verso nord. Fu un sollievo scendere a Tricesimo e quasi divincolarmi dalla morsa di tutta quella frenesia che, sapevo, sarebbe aumentata man mano che ci si avvicinava a Gemona, Venzone e altre località che ancora vivevano nell'incubo spaventoso dei primi giorni dopo la catastrofe. Come i nonni della poesia, anche i miei stavano bene, davvero. Ora bisognava pensare alla casa. Rammento spesso anche il mio rientro a Mestre. Ero un ragazzo e già da tre anni studiavo e vivevo via da casa; ogni volta che lasciavo la mia famiglia, ammetto, un po' di tristezza mi faceva compagnia durante il viaggio. Ma passava subito, non appena reincontravo gli amici. Ci si ritrovava sul treno, sull'autobus a Mestre. Era sempre un piacere. Ma quella volta il magone non mi abbandonò finché non ritornai a casa per le vacanze estive e, poi, definitivamente.

Romano Martinuzzi

NON SI CANTA PIÙ di Teto Patùs

Musica allegra danno alla radio.
All'improvviso non si canta più.
"Forte terremoto in Friuli" è la notizia.
Che succede ai nonni? Son lassù.

"Vittime e distruzione" dicono ora.
Il telefono non funziona, che si fa?
Gli amici raccolgono del denaro,
si carica la centoventisette e si va.

Lunga la strada, arriveremo all'alba,
c'è il nord Italia da attraversare.
È tutto distrutto! I nonni sono in strada.
Sono vivi e ci possiamo abbracciare.

PUARTIS

I miei ricordi in proposito sono un po' vaghi. Ero un ragazzo allora e il mondo che conoscevo era orientato verso sud. Prima del terremoto, avevo sentito nominare *Portis*, ma chissà dove si trovava quel paese. Eppure era lì, ai bordi della Pontebbana, con le sue case di pietra, adagiate ai piedi del Monte del sole, dove terminano le creste del Plauris. Dopo il terremoto invece, ci sono passato diverse volte ed ho visto le scritte: *Portis deve rinascere, qui!*
Valli a capire questi di Portis! Ostinarsi a voler ricostruire il proprio paese in un posto bello, sì, ma anche rischioso. E vai anche a capire questi politici e tecnici che si intestardiscono nell'impedire che ciò avvenga. Nella mia ignoranza non riuscivo a intendere le ragioni di nessuna delle parti in causa. Non comprendevo quanto dolore costasse recidere le proprie radici, lasciare i luoghi che custodiscono i tuoi ricordi, le tue fatiche, le tue speranze. Anche se solo di poche centinaia di metri, spostare un paese è sempre una diaspora, il soffione sul quale l'*Orcolat* si è divertito a soffiare e a disperdere i semi, lasciandoli in balia dei capricci del vento. Non ci ho messo molto a capirlo. Ho impiegato più tempo a comprendere l'altra parte, quella della politica. Spesso si parte dal presupposto che la politica sia contro il cittadino, soprattutto se povero; che le leggi siano un modo come un altro di vessare la gente. Proviamo a metterci nei panni del sindaco di Venzone, del cui comune fa parte Portis. Io non ci avrei dormito la notte: essere costretto a scegliere tra il taglio delle radici e la sicurezza dei cittadini. Penso mi si sarebbe spaccato il cuore a dover dire, magari ad un mio amico: "Non puoi riparare la casa e nemmeno ricostruirla, almeno non lì dove si trova. Devi andartene, tu e la tua famiglia; avvolgi in un fagotto i ricordi di una vita e vattene".

PUARTIS di Romano Martinuzzi

O soi stat in Comun
e mi an dite cusse
“No tu puedis plui fale
di sigur no culè”.

Ma dula ao di la a fale,
tirà su cuatri murs
che no ai nancje une braide
nancje un strop pal lidric.

I volevi tant ben
a che cjase lassu
me an lassade i miei vielis
sot la Mont dal soreli.

Ue al è stat in Comun Toni
e i ai dite che nol po,
che o ai scugnude fa che sielte,
che nol po torna a fa su
la so cjase sot de Mont
dal soreli, sot i sdrups.

Puartis | Portis

Sono stato in Comune
e mi hanno detto così
“Non posso più costruirla
sicuramente non più lì”.

Ma dove posso andare a farla,
alzare quattro muri
che non possiedo nemmeno un podere
nemmeno un’aiuola per il radicchio.

Volevo tanto bene
a quella casa lassù
me l’hanno lasciata i miei vecchi
sotto il Monte del sole.

Oggi è stato in Comune Antonio
e gli ho detto che non può,
che ho dovuto fare quella scelta,
che non può più costruire di nuovo
la sua casa sotto il Monte
del sole, sotto i dirupi.

Ho scritto questo testo pensando a tutto ciò, cercando di descrivere due punti di vista diversi. Toni, che si sente negare la possibilità di ricostruire la propria casa dov'era, e il sindaco di Venzone, che si sente un ladro nel negare il permesso all'amico col quale ha giocato, da bambino, nella casa crollata.

Romano Martinuzzi



O mi soi sintut un lari
ma ce mai podevio fa?
Mi a berlat “bastart” e “Gjude”
che ancje io o ai zuiat cun lui
ta che cjase sot de Mont
dal soreli, sot i sdrups.

Mi sono sentito un ladro
ma cosa potevo fare?
Mi ha gridato “bastardo” e “Giuda”
ché anch’io ho giocato con lui
nella casa sotto il Monte
del sole, sotto i dirupi.



RISURÎ DAI RUDINAÇS

Ci vollero diciannove anni ma, nel 1995 la ricostruzione del duomo di Venzone poteva dirsi conclusa con la sua consacrazione. È una storia bella quella di Venzone, che parla di determinazione, di coraggio, di lungimiranza. Una chiesa ricostruita riposizionando tutte le pietre al loro posto originale, tutte le bifore, le mensole, le modanature...
È una storia che conoscevo. Chissà perché non me ne sono ricordato prima, quando mi sono avvilito pensando agli abitanti di Castelluccio (Norcia). Eppure a Venzone hanno compiuto un miracolo: si sono opposti ad artisti, alla Sovrintendenza, alla cultura accademica che volevano conservare il duomo allo stato di rudere. È una storia che avevo sentito raccontare da chi si era opposto direttamente agli architetti: mons. Giovan Battista Della Bianca. "lei stia sul suo altare a dire messa che a fare gli architetti ci pensiamo noi", strillò il sovrintendente al prete... E quello "Se siete inefficienti faremo noi anche gli architetti" (Marisa Dalai Emiliani, *Il tesoro italiano eroso dai disastri*, in *L'Italia dei disastri*, a cura di Emanuela Guidoboni e Gianluca Valensise). Ora il duomo di Venzone è un simbolo di quella che fu definita una "disobbedienza civile" ma anche un luogo che invita al raccoglimento, alla preghiera. Che differenza con alcune chiese moderne, dove sembra di stare in un capannone industriale!

Romano Martinuzzi

RISURÎ DAI RUDINAÇS di Teto Patùs

Al restave un grum di rudinaçs
dopo de ultime sdramassade.
Le puare int e vaive i soi muarts
piardûts cun ricuarts e robe.

I sorestants e i grancj cjavons
volevin fâ i pissigets di Vençon,
soterant, sot dis pieris medievâls,
tradizions e secui di storie.

I paesans, cul Bonsignor in teste,
e àn fermât le sepolture dal paîs.
Clap su clap,
planchin lu àn fat risurî
a simbul de rinassite dal Friûl.

Risurî dai rudinaçs
Risorgere dalle macerie

Rimaneva un mucchio di macerie
dopo l'ultimo scossone.
La povera gente piangeva i suoi morti
persi insieme a ricordi e averi.

I sovrintendenti e i capoccioni
volevano fare i becchini di Venzone,
seppellendo, sotto le pietre medievali,
tradizioni e secoli di storia.

I paesani, con il Monsignore in testa,
hanno fermato la sepoltura del paese.
Pietra su pietra,
pianino lo hanno fatto risorgere
a simbolo della rinascita del Friuli.


RISORGERA'

Ringraziamenti

Vorremmo ringraziare, e non per una formalità, tutti coloro che hanno partecipato alla realizzazione di questo lavoro. Ne facciamo un elenco sperando di non dimenticare nessuno.

Cominciamo con chi ha condiviso e supportate questa idea:
la Parrocchia di San Nicolò di Bueriis e la Pro Loco Comunità di Bueriis APS.

Ringraziamo chi ha messo a disposizione le fotografie e i testi, propri o dei propri cari che ci hanno lasciato, e chi ci ha aiutato per le correzioni:

Antonio Colussi
Teto Patùs (Stefano Gerussi)
Romano Martinuzzi
Noella Miconi
Laura Sticotti.

Un grande ringraziamento a chi ha trasformato le parole in musica o ci ha permesso di utilizzare le musiche dei propri cari:

Matteo Andri
Daniel Boschetti
Pietro Corsi
Marco Turato
Andrea Venturini.

Ringraziamo infine la Cartostampa Chiandetti per la pazienza nei nostri confronti. Con loro abbiamo lavorato davvero bene.

INDICE

Chê sere 11
Sot sere 13
Nûf 15
Il paîs al è sturnît 17
El gno taramot 21
Fruts 23
Angeli di seta 25
Maj 1976 29
Cûr di mari 31
Siacai 35
Lare 39
Gleseute 43
Pachis 45
Cesclàns 49
Clementine 51
Le stale di Boschin 55
Sine nomine 57
Sîs di Mai 61

Testi non scelti

Capitano 67
Il fals dotor 69
Mari Sante 71
Non si canta più 73
Puartis 75
Risurî dai rudinaçs 79

Finito di stampare
nel mese di Settembre 2026
presso Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale (UD)